

Gabriele Licciardi

## La generazione perduta

«Ho l'idea che parlare di Sicilia senza parlare di mafia è rimozione»; possiamo aggiungere, che anche parlare della storia d'Italia senza parlare di mafia è una gigantesca rimozione. Di questo n'è convinto Piero Melati, autore di un coinvolgente, visionario, glaucopide, lavoro sulla storia della Sicilia, e quindi dell'Italia, degli anni Ottanta, *La notte della civetta. Storie eretiche di mafia, Sicilia, d'Italia*. Volume edito nel 2020 dalla nuova casa editrice Zolfo, milanese ma con forte odore diabolico e siciliano.

La storia sembra semplice, ma non lo è. A distanza di qualche decennio Melati afferma di ritrovare alcuni taccuini pieni zeppi di appunti, che lo catapultano nel passato della sua vita, quello di cronista di nera de «L'Ora» di Palermo, un piccolo ma combattivo giornale cittadino, palestra di grandi professionisti, che come l'autore, sono poi migrati verso testate nazionali. Giornale di area e finanziamento comunista, ma non un organo di partito; semmai un giornale che si fa partito, un intellettuale collettivo, punto di riferimento per il ceto riformista in una città complicata e ostile al cambiamento, sintetizzato, nella formula di Piero Violante, come luogo di elezione di una «classe dirigente di opposizione». Gli anni raccontati da Melati sono quelli segnati dalla seconda guerra di mafia, degli omicidi eccellenti, della morte di colleghi come Mario Francese e Mauro De Mauro, dell'impossibilità di scrivere liberamente di alcuni personaggi molto in vista, della contiguità alla corruzione, di prossimità alla morte. Anni dove si è costruito un rimosso gigantesco che l'autore prova finalmente a mettere a fuoco, mascherando il suo non essersi ancora arreso, con l'ammissione di una disillusione che sembra proprio il rovescio di una maschera pirandelliana.

Lo scostamento tra reale e racconto che indaga Melati riguarda il motivo per cui la mafia, durante gli anni Settanta, non ha praticamente ucciso nessuno; mentre nel crinale di quel decennio, affacciandosi prepotentemente in quello successivo, ha lasciato sul selciato migliaia di vittime. La risposta è, ancora una volta, semplice e complicata allo stesso tempo: il mercato della droga. Le vittime con cui è costretto a fare i conti Melati non sono solo quelli di serie A, come lo stesso li classifica, ma soprattutto l'autore prova a dare una dimensione storica e morale, un posto sicuro nella memoria rarefatta dei nostri anni, a tutti i morti minori, ovvero le scorte di uomini illustri, collaboratori di giustizia, ma soprattutto le centinaia e migliaia di vittime di eroina, di quella quasi sconosciuta, al tempo, sostanza psicotropa che ha spazzato via un pezzo di generazione a cavallo fra due decenni. Ora, a distanza di circa quarant'anni da quei fatti, la memoria sceglie di ricordare «una fortezza inespugnabile, di recente edificata, fatta di eccessi di retorica e cerimonie ufficiali, dentro le quali i parenti delle vittime strappati al loro dolore sono stati piazzati nei bastioni, a mo di simboli viventi, ricoprendo in commedia un ruolo in certi casi profetico e oracolare; e relegando ad un tempo in purgatorio morti, vittime e parenti di serie B».

L'eretico Melati sceglie il canone della dissacrazione per raccontare le altrettante eretiche storie della Sicilia di quel tempo. E lo fa facendosi accompagnare dalla civetta di Sciascia. È in questo modo che l'autore prova a imbastire un corpo a corpo duro, a volte drammatico, con i risultati di una stagione senza precedenti. Nell'Italia che provava a uscire dai drammi del terrorismo, in Sicilia prendeva le mosse il Maxiprocesso a Cosa Nostra. Leonardo Sciascia non aveva mai nascosto le sue diffidenze verso uno Stato che per difendersi dall'attacco mortale dei terroristi rossi e neri aveva rischiato di farsi Leviatano, e tale diffidenza l'aveva riversata verso i due magistrati simbolo di quella stagione Paolo Borsellino e Giovanni Falcone, che da un'isola blindata avevano portato a termine la loro monumentale istruttoria contro Cosa Nostra. E allo stesso tempo Sciascia era rimasto il solo a ricordare come Tommaso Buscetta fosse solo un boss mafioso che avendo perso la guerra in armi, provava a vendicarsi con la guerra delle parole, in questo caso molto più feroci. Il pool antimafia di questo n'era consapevole, e Melati ne sottolinea la capacità d'agire in un contesto di assoluta consapevolezza di magistrati e forze dell'ordine.

Leggendo le pagine che l'autore ha sapientemente messo in fila, con un giustificato gioco di estraniamento, sembra di leggere uno dei tanti capolavori del padre del *noir* italiano, Giorgio Scerbanenco, che aveva saputo descrivere quella Italia violenta degli anni Settanta come pochi altri. Se Scerbanenco ha costruito la metafora della Milano capitale di un paese attonito nella violenza di quel tempo, allo stesso

modo la Palermo-civetta di Melati ha la consapevolezza di guidare il lettore lungo il crinale di una storia che è storia italiana, per quanto ancora non pienamente metabolizzata.

La grande rimozione che Melati prova ad arginare ha un inizio preciso. Il monito che Rocco Chinnici, persona che ha ispirato lunghi passaggi del libro qui discusso, rivolge in una calda sera di luglio del 1981 alla borghesia liberale palermitana, è raggelante. «Palermo è una città di zombi». Il luogo è quello del circolo Rotary della città, e l'oratore è di assoluto prestigio. Chinnici aveva avuto il pregio d'intuire, molto prima di altri, cosa stesse accadendo per le strade della sua città, e in quelle delle grandi metropoli italiane. Prima centinaia, e subito dopo migliaia di giovani, vagavano per il centro come per le periferie, corpi che sono pendoli e occhi fuoriusciti dalle orbite. L'eroina aveva ormai dilagato. Ma quello che aggiunge Chinnici, subito dopo, è l'estensione di un nesso logico che fino ad allora nessuno aveva visto; quei corpi senza anima che vagano dentro villa Sperlinga, parco pubblico strappato alla speculazione edilizia di Ciancimino, erano la conseguenza diretta dell'operato di Cosa nostra. Le migliaia di vittime per overdose, e poi per malattie connesse all'uso di eroina, e qualche anno dopo per Aids, erano il risultato dell'arricchimento spietato della mafia, che con metodo scientifico aveva costruito il più imponente sistema di narcotraffico mondiale, di cui i narcos messicani ne apprezzeranno le gesta.

La residenza palermitana dello scrittore di Racalmuto era situata proprio in un palazzo sovrastante Villa Sperlinga, luogo che ogni giorno attraversava per recarsi nella redazione di Sellerio. E lì ogni giorno aveva modo di constatare quanto la peste fosse mortifera e dilagante. Forse proprio per questo motivo non accettò mai di credere a Tommaso Buscetta, che negò le sue implicazioni nel mercato internazionale di droga e protesse Gaetano Badalamenti, anche davanti all'evidenza del contrario, quel Badalamenti che del mercato mondiale degli stupefacenti era stato uno dei primi organizzatori.

Chinnici, racconta Melati, era un uomo con i piedi ben piantati nella realtà, la stessa che aveva al centro di ogni disegno la strada dove vedeva le centinaia di giovani perdersi nei meandri disperati della tossicodipendenza. Chinnici era l'uomo che aveva intuito prima ancora che le indagini del pool portassero a precise verifiche, che la ricchezza di Palermo, quella dei nuovi quartieri residenziali, dei mutui a basso costo per la nuova burocrazia regionale, era il frutto marcio delle tonnellate di droga che venivano raffinate nei magazzini popolari della Kalsa, o di via Messina Marina e da lì portati in giro per il mondo. Chinnici lo aveva capito e non se ne dava pace. Il magistrato fu ucciso esattamente due anni dopo il suo intervento al Rotary club palermitano, il 29 luglio del 1983. Subito dopo sarebbe arrivato Buscetta, poi Contorno, Mannoia e tanti altri ancora, e gli strascichi di quella stagione, li abbiamo ancora davanti ai nostri occhi. Ancora una volta, a correre in soccorso di Melati è Sciascia, che con la sua battaglia garantista, iniziò da subito a diffidare da una lettura della società direttamente dipendente dagli atti processuali. Ma su questo punto, nota l'autore, il grande romanziere siciliano, ha perso la sua battaglia. Da Buscetta in avanti, racconta Melati, le questioni siciliane inerenti la mafia sono diventate questioni interne alla mafia stessa. Si sono trasformati inevitabilmente in atti giudiziari, mettendo fra parentesi le storie umane che a quegli eventi appartengono. Intere esistenze sono diventate referti e se non hanno trovato valore probatorio, hanno finito per non contare nulla. Ma cosa ancora più grave, prosegue l'autore, è il portato finale delle dichiarazioni. Il loro prezzo da pagare in favore di una verità parziale è stato quello di tranciare interi pezzi di storia. Tutto quello che i collaboratori hanno deciso di omettere è stato espunto dalla vicenda siciliana e nazionale. Si nazionale, perché i fiumi di droga sono arrivati anche in Nord Italia, dove uomini al soggiorno obbligato o latitanti, hanno attivato quel raffinato meccanismo di commercio di morte ovunque le condizioni ambientali ne permettessero l'avvio.

Melati, ha veramente ragione quando invita ad allargare il respiro della storia nazionale, invitando gli studiosi di oggi a ricostruire questo pezzo di storia patria espunto da ogni ricostruzione. Invita a farlo, in favore della distanza con quegli anni, evitando di ripetere gli errori che la battaglia in corso, quarant'anni fa ha portato a commettere, ovvero difendere quegli stessi pentiti che evidentemente ragionavano di vendette proprie e non di collaborazioni neutrali. Se a caldo bisognava difendere il pool ad ogni costo, oggi forse è arrivato il tempo di scrivere un pezzo di racconto con le lenti messe a fuoco dalla mancanza dell'urgenza vissuta in quel tempo. Ma il pericolo da evitare, ricorda sempre Melati, è quello di rinunciare alla complessità di questa storia in favore della rigida appartenenza al protagonismo di uno o dell'atro magistrato. Altro limite del nostro racconto. Gli eredi di Falcone e Borsellino. La ricostruzione non può

essere quella retorica e magniloquente del calendario civile o della toponomastica del dolore cittadino. Ancora una volta il monito della nottola rischierebbe di rimanere inascoltato.

L'autore, infine, si sofferma per lunghi tratti sui tentativi che molti uomini eccellenti e siciliani, nell'espletamento delle loro funzioni hanno perpetrato per cambiare il finale de *Il giorno della civetta*. Melati racconta come anche Andrea Camilleri avesse intenzioni di cambiarlo quel finale. Era insopportabile la scena di Don Mariano, il boss che per intercessione politica, ritorna in paese acclamato da tutto il paese. Troppo alto il rischio di celebrare un'epopea che già tanti cantori ha avuto. Camilleri alla fine non fece in tempo, il finale rimane ancora tutto lì, e quella di Melati è una civetta notturna, proprio a simboleggiare l'incapacità di radicale mutazione della gente dell'isola, ancora di più se ci siamo limitati a celebrare i caduti come eroi, evitando così di mostrare il fianco della complicità a quanti, seppur pochi, nei decenni trascorsi hanno provato a spiegare che i morti sono stati uomini dello stato che hanno accettato di affrontare il tempo in cui hanno vissuto, rispondendo all'occasione offerta dalla drammatica situazione. L'incarnazione del senso della morte, vedere ogni cosa, ogni illusione, ogni idea, anche quelle che sembrano muovere il mondo, correre verso la morte. La stessa sensazione che provoca il vento di scirocco, la stessa che accoglie Melati in uno dei momenti di ritorno nella città d'origine, quando va in giro a cercare la targa commemorativa di una giovane ragazza morta a 22 anni di overdose. La targa non la trova, in compenso trova Palermo avvolta in uno «scirocco tenebroso e soffocante». Si fa spazio l'immagine di una città che sempre in lutto aspetta una pioggia che riporti le genti in vita. In queste pagine Melati ha finito per raccontare anche la caduta delle nuvole, aspettando la pioggia.